

Omelia: Solennità di Tutti i Santi – 01.11.2021.

Ap 7,2-4.9-14; Sal 23 (24); 1Gv 3,1-3; Mt 5,1-12a

“*I santi non sono modellini perfetti, ma persone attraversate da Dio*” (Papa Francesco – Angelus, 1° novembre 2017).

La festa di Tutti i Santi è un appuntamento per cuori coraggiosi. Sì, perché bisogna avere coraggio per ascoltare attentamente cosa ci dicono le letture di oggi. Bisogna tendere bene l'orecchio del cuore sulla nota della Parola di Dio per cogliere le parole dell'angelo dell'Apocalisse, il quale, dal fondo della storia grida: «*Non devastate la terra né il mare né le piante, finché non avremo impresso il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio*». Non è questo il giorno della distruzione, perché Dio è ancora all'opera in mezzo al suo popolo, anche in questa bellissima porzione di terra che chiamiamo *Sagron Mis*.

È confortante sapere che, come canta il salmista: ***Del Signore è la terra e quanto contiene: il mondo, con i suoi abitanti.*** Può forse Dio distruggere ciò che è suo? Anche Giovanni, nella *Seconda lettura*, sembra incalzarci: ***Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!*** Non siamo figli di nessuno, non siamo destinati ad un presente in solitaria e ad un futuro fatto di nulla. **Anche questo lembo di Trentino è terra amata da Dio!** Noi misuriamo l'esistenza di un paese dal numero degli abitanti; dal calcolo delle nascite rispetto ai morti, ma il Signore non è un matematico, non ha la mente opportunistica del ragioniere che calcola se conviene o meno tenere aperto un esercizio pubblico o chiuderlo. Il Dio di Gesù di Nazareth non ha un timer con cui scandisce il conto alla rovescia di quanto tempo rimane a Sagron e Mis prima di rimanere solo un ricordo confuso su un libro di storia.

Anzi, ***Gesù salì [a Sagron Mis] sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli.*** Da qui il Cristo oggi parla ed insegna. Lo fa guardando i due campanili che si ergono sopra le chiese di Mis e di Sagron; lo fa gettando uno sguardo di misericordia sui due cimiteri, ricordando i volti ed il timbro delle voci di coloro che sono già con lui, in un altrove, il quale altro non è che il suo stesso cuore; lo fa guardando le due piccole piazze deserte, i molti appartamenti chiusi, i prati, i boschi, i costoni delle montagne; lo fa sbirciando dentro le case dove lo *spolèr* scalda i muri e la fiamma del fuoco alimenta il calore dei cuori; lo fa incrociando il volto rugoso degli anziani, la fatica degli adulti e accarezzando i sogni dei più giovani; lo fa con un sorriso a fior di labbra, mentre la sua voce da forma alla visione di Dio: ***Beati, beati, beati...***, per nove volte questa parola fa capolino nelle nostre vite. Ma si può essere beati a Sagron Mis? Ad ascoltare il Nazareno sembra proprio sia così. Lui che vede i cuori, in questo piccolo spazio sospeso tra il cielo e la terra, ha scorto: ***poveri in spirito; quelli che sono nel pianto; i miti; quelli che hanno fame e sete della giustizia; i misericordiosi; i puri di cuore; gli operatori di pace; i perseguitati per la giustizia...*** O Sagron Mis, piccolo angolo di mondo in cui il Figlio di Dio riesce a vedere tanta ricchezza in così poche persone. **Voi sì che siete veramente i suoi beati!**

Siatene orgogliosi, anche quando, al termine della celebrazione eucaristica, calpesteremo la terra consacrata del cimitero. Terra in cui sono posti i resti mortali di chi vi ha amato e si è lasciato amare. **Il cimitero non è il luogo della morte, ma è lo spazio in cui facciamo memoria della speranza che abita i cuori.** Non dimentichiamolo che un anno fa, come oggi, ci veniva proibito di attraversare i cancelli del campo santo e tutti abbiamo sentito, in quell'ordinanza di sanità pubblica, una ferita. Ci è mancato qualcosa nel calendario ordinato delle nostre ricorrenze. Abbiamo percepito qualcosa di profondo, di intimo, di sinceramente umano, spezzarsi. Oggi torniamo su quelle lapidi, che ci sono familiari, non per dire che la morte biologica è la fine di tutto; l'ultimo atto di vite che si sono barcamenate tra gioie e dolori, ma per affermare con coraggio che la morte è il penultimo passaggio... Osiamo credere che su quella terra, tra i marmi e le fotografie, c'è una certezza che aleggia: **la risurrezione. Non il tornare in vita, ma continuare in una vita nuova tutta protesa dentro al mistero di Dio.** Se per un attimo ci fermiamo e attraversiamo con il ricordo le persone che sono mancate: che cosa vediamo? Giornate piene di fatiche e qualche piccola soddisfazione; lunghe notti in bianco; apprensioni per i propri cari; una fede semplice, fatta di orazioni e segni di croce, ma veramente pensiamo che tutto ciò non sia servito a niente? Possibile che quanti ci hanno preceduto nel passato recente, quanto in quello lontano di secoli, fossero tutti dei disperati in attesa che la vita finisse? Se non vogliamo credere alla risurrezione per la fede in Gesù Cristo, morto e risorto, facciamolo almeno per rispetto di chi ha guardato, prima di noi, questo stesso cielo; ha respirato l'aria pulita delle montagne; ha attraversato inverni e atteso primavera; ha segato prati e condiviso un po' di *polènta e formai* con parenti e amici; ha saputo ridere davanti ad un buon bicchiere di vino; ha asciugato lacrime di sofferenza, mentre tratteneva le sue.

Crederci nella risurrezione è più di un'orazione detta su una tomba, è un atto di giustizia verso chi, prima di noi, ha pronunciato e vissuto tutta una vita sul filo di una frase: ***“Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen”.***